

SPETTACOLI

Esce il 4 settembre «Canzoni d'amore» il nuovo disco di De Gregori: undici brani dentro un senso di tragedia imminente Sul piano musicale una morbida grinta rock

La rabbia di Francesco

Undici canzoni, quasi un'ora di musica, di storie, di ordinaria confusione per questi anni senza certezze e senza eroi. Il 4 settembre Francesco De Gregori manda nei negozi il suo nuovo disco, *Canzoni d'amore*, ricco di suoni energici e di impennate elettriche, di intimismi davvero poco privati, con suoni pesanti e parole leggere, buone chitarre e una voce più aggressiva del solito. Un Francesco rock?

ROBERTO GIALLO

Lo si aspettava al varco, come un amico che non dà notizie, che chissà che fa. Dopo quell'eccellente disco che era *Miramare* e dopo un triplo album dal vivo registrato in giro per l'Italia; dopo il naufragio senza appello della forma cantautorale (parola che lui odia, giustamente) e dopo tutto quel che di nuovo - non di bello - succede al mondo, veniva anche da chiedersi: Francesco che dirà?

E ora Francesco arriva, con cinquantatré minuti di musica tesa sul filo dell'elettricità, a cavallo tra la ballata e il rock secco che già il precedente disco in studio aveva denunciato: più un'urgenza che una voglia, non sono tempi, questi, da raccontare sottovoce. *Canzoni d'amore*, nei negozi da venerdì, mantiene le promesse di quel disco, rianima il gioco, rischia, addirittura, una serie di equilibri musicali dove sono le chitarre, spesso anche le percussioni, a comandare, con la voce che rincorre agile, elastica, qualche volta, addirittura, violenta. Non è un disco facile, l'ultimo parto di De Gregori, non è un lavoro in cui cercare le sardoniche increspature di *Miramare*. C'è la rabbia, e non si vede il nemico; c'è la voglia di non starci, e non si sa a che cosa. Ma i bozzetti, le piccole storie, le lettere elettriche che Francesco spedisce qui, in forma di canzoni d'amore, sono davvero di rara intensità.

Ferma, immobile, rarefatta, è *Bellamore*, che apre il disco come un'introduzione tenera, lasciando poi spazio ai quattro quarti diretti e fremmenti di *Sangue su sangue*, uno degli episodi migliori del disco, piazzato in apertura come un annuncio: si fa sul serio, non si scherza, non le si manda a dire, queste incertezze cattive che abbiamo. È un gioco di chitarre (Vincenzo Mancuso maneggia l'elettrica e all'acustica pensa Lucio Bardi) che non lascia respiro, come se alla ballata si fosse deciso di dare una pesantezza violenta: solchi più che suoni, con un incedere cattivo che rimanda la mente del roccettario doc a quei campi d'accordo cari a Lou Reed, a certo rock adulto capace di dare la scossa e anche, però, un senso. Incombe sempre qualcosa: che sia lo sconforto o la paura, che sia la rabbia o il cedimento romantico e sensuale.

Anche quando l'aria si fa gioiosa, quando (*Viaggi e miraggi*) la ritmica si fa saltellante e allegra, ci sono sempre timori nell'aria, e peggio per chi pensa che undici canzoni d'amore debbano essere sdilinquinquenti per innamorati con i sensi perduti chissà dove.

Invece no: De Gregori ritorna tutto con insistenza, raddoppia le voci, sfasandole con i cori femminili. Impenna il canto, alla maniera del Dylan solista, quando chiude le strofe di *Chi ruba nei supermercati?* ballata veloce e cattiva: «E tu da che parte stai? / Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati».

ti/O di chi li ha costruiti/Rubando?». Non c'è risposta, ovvio, né soluzione.

È un disco che scivola via: le pesantezze ritmiche e le chitarre non sono tutto e non si fatica a trovare anche quell'incendere vocale che è tipico di De Gregori, come sospeso alla fine delle frasi. Ed è in *utto più chiaro che qui* che il ritmo torna a piacersi, con un recitativo che espone pol con stacchi acuti: «Io da qui vedo uomini caduti per terra/ E nessuno fermarsi a guardare/ E gli innocenti confondersi e gli assassini ballare/ Gli innocenti corrompersi e gli assassini brindare». È, ancora, il tema della paura e dell'incertezza, che lascia solo rari sprazzi alla dolcezza, che arriva con *Stella della strada*, la più classica delle ballate degregoriane, questa sì - senza dubbio - classificabile come una canzone d'amore a tutto il tondo, quasi classica: niente a che vedere con il sentimentale e molto con la vita vera.

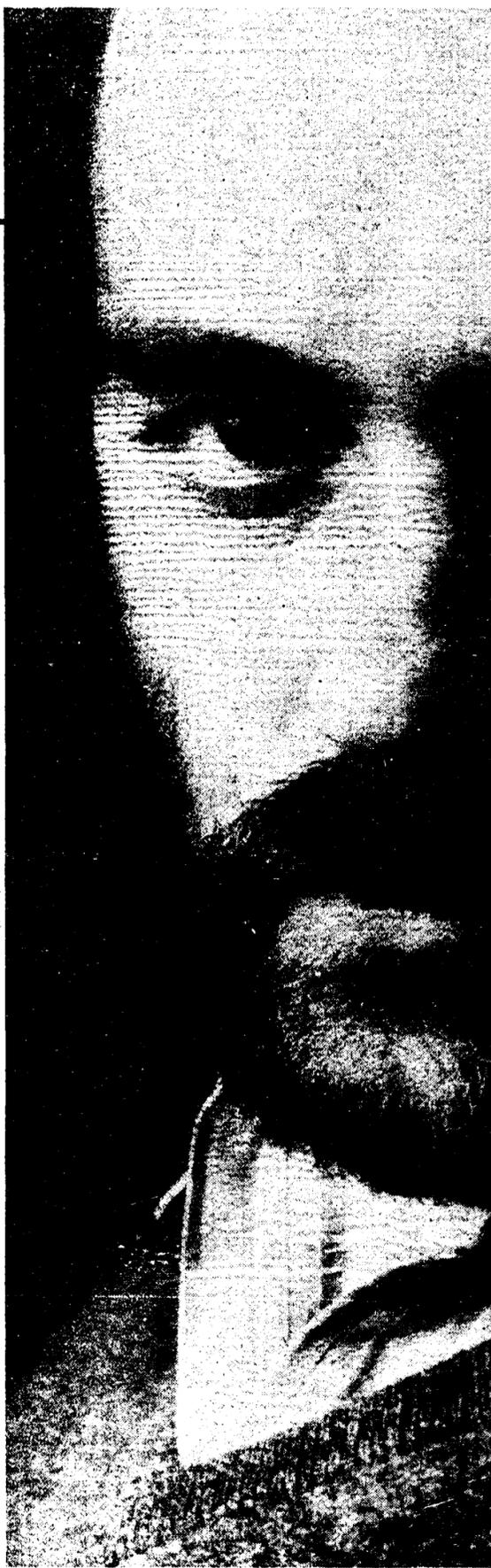
In sostanza, come già in qualche episodio di *Miramare*, sembra che De Gregori tenga per sé il ruolo del narratore, rinunciando al giudizio ma non alla passione, come nel sarcasmo ghignante di *Vecchi amici*, dedicata a chissà chi, ma in calante, accusatoria, quasi eferata. È forse troppo dire che dietro questo *Canzoni d'amore* si nasconde un disco rock, ma certo quello è lo spirito: i suoni sono secchi anche quando comanda l'acustica e l'elettronica gioca al contrappunto (*La ballata dell'Uomo Ragno*, ma anche *Adelante Adelante!*), oppure quando, come in *Povero me*, al recitativo si aggiunge l'impennata acuta, dura, violenta.

Arriva come a chiudere il cerchio, *Rumore di niente*, canzone lenta, l'unica in cui è il pianoforte ad accompagnare la voce: una ballata sull'incomunicabilità, sul nulla che c'è intorno, anche questa rafforzata dal crescendo di chitarra,

ma trattenuta e, alla fine, poggiata su una melodia semplice e lineare: «Gli occhi gridano agli occhi/ E le bocche stanno a guardare/ E le orecchie non vedono niente/ Tra Babele e il Villaggio Globale».

Qui finisce il viaggio e finiscono le undici canzoni del nuovo De Gregori. Nulla di cui stare allegri e nemmeno un panorama incoraggiante. Ma dentro, sotto, in mezzo, un'energia insospettata esce da una musica che diventa, al momento, assai difficile da catalogare. Improprio il termine di rock melodico e appassita quella ballata, ci si trova di fronte a situazioni differenti in cui emerge più che altro la voglia di esprimere l'inesprimibile che sta in questi nostri tempi strambi, in cui sarebbe non solo fuori luogo, ma anche ridicolo, fare proclami e sbandierare certezze. Ecco allora De Gregori ricorrere al gioco dei contrasti, dove i cattivi e i buoni si confondono in un gioco delle parti, dove la comunicazione si indirizza sempre a qualcuno, come in una sorta di racconto e di dialogo con l'ascoltatore. C'è sempre un po' di tragedia imminente, di plumbeo che minaccia, come nella copertina del disco: una foto scattata da Francesco a Santiago del Cile, un disegno di un muro di due ragazzi che ballano di fianco, non disegnata, ma vera e reale, a una finestra con le sbarre.

E allora, se questa è la confusione dell'oggi, servono voce ferma e ritmo deciso, e chissà che queste canzoni non guadagnino ulteriormente eseguite dal vivo, dove il trucco non c'è, il volume si tiene alto e cade ogni diaframma tra il narratore e chi ascolta. L'occasione, del resto non mancherà: Francesco andrà a suonare a Roma (il 24 settembre), Firenze (il 27), Milano (il 26) e Torino (il 27); un mini-tour di presentazione, un primo assaggio per la strada per undici cattive canzoni d'amore.



La ballata dell'uomo ragno

Mamma c'ha il cuore debole ma la voce è di tuono
Mamma c'ha il cuore debole ma la voce è di tuono
Ci guarda con il megafono dall'ultimo piano
Promette un castigo, minaccia un perdono

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A trasformare l'oro in stagno
Ma prima di aver finito
Faremo un buco nell'infinito
E accetteremo l'invito a cena dell'Uomo Ragno

Camminano sopra l'acqua, passano attraverso il muro
Camminano sopra l'acqua, passano attraverso il muro
Nascondono il passato parlando del futuro
E se trovano la cruna dell'ago se la mangiano di sicuro

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A trasformare il fuoco in legno
Ma prima della mattanza
Faremo esplodere questa stanza
E porteremo quello che avanza
Dall'uomo Ragno
Dall'uomo Ragno

È solo il capobanda ma sembra un faraone
È solo il capobanda ma sembra un faraone
Ha gli occhi dello schiavo e lo sguardo del padrone
Si atteggia a Mitterrand ma è peggio di Nerone

E noi siamo tutti in fila davanti al bagno
E noi siamo tutti in fila davanti a un sogno
E noi siamo tutti in strada davanti a un segno
E noi siamo tutti al fiume
A fare il controconto al cigno
Ma prima del Carnevale
Faremo un buco nello stivale
E ci squaglieremo nel gran finale
Con l'Uomo Ragno

Storie di innamorati dall'Italia che sanguina

SANDRA PETRIGNANI

La voce è più dolce? Sì, la voce è più dolce. Ma parole tenere ce ne sono poche. Non ho conato, ma così, a occhio, parole d'amore, ce ne sono mica tante. Però il disco si intitola *Canzoni d'amore* e uno pensa bravo Francesco, che non rischi lo scivolone retorico pontificando sulla povera patria a pezzi che ci rimpalliamo di questi tempi. Sì, di questi tempi meglio parlare d'amore, o almeno fingere di parlare solo d'amore. Del resto l'amore De Gregori l'ha sempre cantato, non è una novità. Bisogna vedere che amore è, a che serve l'amore, l'amore di chi e per chi e al riparo di che.

Insomma inutile cercare in questo nuovo album la solare gentilezza di *Buonanotte fiorellino* o l'abbandono sensuale di *Belli capelli* o la leggenda poetica della *Donna cannone*. Qui l'amore è un'ultima spiaggia, è stringersi pieni di paura in una stanza buia temendo la pioggia che scroscia di fuori, è farsi caldo in un mondo freddo, è trovare un gesto ancora comprensibile in un situazione indecifrabile. Mi piace molto questo disco di De Gregori, diretto e schietto, in cui la parola ha urgenza di arrivare subito alla meta e non può permettersi di bigliellonare, di rischiare di perdersi nel fraintendimento.

E in modo analogo la musica, ridotta soprattutto al martellamento delle chitarre. Sound terribilmente caro ai cultori del buon vecchio rock della contestazione, che oggi risuona con inedite sfumature d'amarrezza. Un po' per la nostalgia, un po' per l'attualità. Come sentirsi dire: quel che doveva essere non è stato, quello che è stato era meglio che non fosse. Stiamo parlando d'amore o di politica?

Come non pensare al Bob Dylan di trenta anni fa? De Gregori lo ricorda sfacciatamente e provocatoriamente («È lontana però sembra già più vicina questa musica che abbiamo sentito già»), forse significa che dobbiamo ricominciare da lì, chitarra e armonica a bocca, parole d'amore amare, senso d'esclusione e volontà di auto-esclusione. Bisognerà pur rispondere a quella domanda che ci pone in una di queste belle e tristi canzoni: «Tu da che parte

stai? Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati o di chi li ha costruiti rubando?».

Quando nel supermercato è una vecchietta con due soldi di pensione a rubare o il profugo jugoslavo senza patria, senza famiglia, senza lavoro, la risposta si fa peraltro facile. Eppure qualcuno doveva porgerla, tanto meglio se è un cantautore che sa evocare le stragi passate e recenti senza nominare mai la parola «mafia», troppo prosaica per una ballata d'amore. A lui può bastare la terribile strofa: «Sangue su sangue precipita senza rumore, sangue su sangue non macchia va subito via». Il tono non è mai quello del giudice, dell'innocente che flagella i colpevoli: sono *Canzoni d'amore*, la voce è intima, parla l'intenore, la fragilità di chi si sente foglia su un albero incerto, ma sa che il suo destino dipende dal destino dell'albero. Tanto che arriva a dubitare di se stesso: «Povero me! Povero me! Mi guardo intorno e sono tutti migliori di me».

E gli innamorati che si abbracciano in copertina, fragili figurine per niente eroiche, che cosa fanno questi innamorati, che cosa fanno questi innamorati che canta De Gregori? «Siamo chiusi in una scatola nera, stella. Nessuno ci aprirà. Chiusi in una scatola nera, stella. Nessuno ce la spiegherà. Chiusi in una scatola nera che nessuno ritroverà».

Anche Ustica diventa materiale per una canzone d'amore, guarda i casi della vita, in un paese come il nostro che sembra l'America razzista e ipocrita stigmatizzata da Dylan, gli innamorati percorrono l'itinerario di una geografia degradata, vanno a Milano «con i suoi terreni settentrionali», arrivano a Roma, «cagna in mezzo ai malali», riparano in una stanza mentre fuori la pioggia incessante, «stuti in fila davanti a un sogno».

Esiste ancora un sogno dunque? Che la pioggia finisca, che «potrà vedere un giorno anch'io così tutto più chiaro che qui».

Lo diceva Eduardo: «A da passà 'a nuttata». De Gregori non rinuncia alla stessa speranza: «Questa notte passerà o la faremo passare».



Presidente a Venezia del premio Ucca e conduttore di uno special tv. La Rai alla Mostra con collegamenti giornalieri

Con Chiambretti a caccia di Leoni (e imprevisti)

Chi arrafferà il Leone? Piero Chiambretti, naturalmente. Non imbraccherà un fucile, ma farà comunque il cacciatore. *A caccia del Leone* è infatti il programma che condurrà il 12 settembre, su Raiuno, alle 18.30, poche ore prima della premiazione ufficiale della Mostra del cinema. E nei giorni precedenti farà anche il presidente della giuria del premio «Ucca Venticittà», organizzato dall'Arci-Nova.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Un «piccolo» premio: né una statuetta prestigiosa, né un assegno sostanzioso, ma un aiuto sincero al cinema. È il premio Ucca, promosso dall'Unione dei circoli cinematografici associati all'Arci-Nova. Giunto quest'anno alla sua terza edizione, verrà consegnato tra Leoni, coppe Volpi, ed altri trofei al termine della Mostra del cinema di Venezia. E a farlo sarà un giurato d'eccezione: Piero Chiambretti. A concorrere saranno i film presentati alla Settimana della critica ed il premio, targa a parte, consisterà in un concreto sostegno all'uscita nelle sale. E dunque, diffusione nei 160 circoli sparsi sul territorio nazionale e presentazione pubblica in almeno venti «piazze» italiane con le spese di distribuzione e promozione a carico dell'Ucca.

Il premio «Ucca Venticittà» è stato presentato ieri a Roma dal presidente Alberto Tognoni, assieme ad alcuni componenti della giuria: il produttore Mauro Berardi, lo scrittore Sandro Veronesi ed il critico cinematografico Marco Melani. Assenti gli altri giurati: il produttore Sandro Parenzo, il vice presidente dell'Ucca Giuliano Rossi, l'attrice Elena Sofia Ricci. Ma, soprattutto, il presidente della giuria Piero Chiambretti che se l'è cavata con una scherzosa dichiarazione scritta: «Sono orgoglioso di presiedere questa prestigiosa giuria che rappresenta centinaia di migliaia di amanti del cinema come me. È un'esperienza nuova e stimolante che mi consentirà di vivere 12 giorni da favola al Des Bains a gratis. Ringrazio anche Gillo Pontecorvo per aver organizzato una 49esima edizione della Mostra all'insegna del grande cinema e della grande mondanità che ci vedrà protagonisti di nottate indimenticabili che, al confronto, *La battaglia di Algeri* sarà un *Carosello*». E il Pierino nazionale promette anche un suo bit tv, nel suo programma *A caccia del Leone*, su Raiuno alle 18.30 del 12 settembre.



Piero Chiambretti mattatore alla Mostra del cinema di Venezia

No a piazza S. Marco Ancora in forse il gran finale tv?

ROMA. È in pericolo la cerimonia di premiazione della Mostra del cinema? «Vera protagonista della serata sarà proprio piazza San Marco», aveva detto ieri Ugo Gregoretti, direttore artistico del gala e conduttore insieme a Gabriella Carrucci. A smantillarla arriva invece Livio Ricciardi, soprintendente per salvaguardare i preziosi «masegni» del pavimento di piazza San Marco, già danneggiato, secondo i verbali dei vigili, dalla struttura allestita per la premiazione della Mostra dell'anno scorso, presentata da Pippo Baudo.

In attesa di risolvere le inerchezze che ancora gravano sulla serata conclusiva, le tre reti e le testate giornalistiche della Rai hanno comunque previsto un ampio numero di collegamen-

zioni prese dalla Biennale sia sul piano della tutela artistica che su quello del diletantismo qualitativo, il soprintendente risponde dunque con un parere negativo che la legge 1098 del 1959 rende definitivo e vincolante. Il divieto, secondo Ricciardi, si rende obbligatorio per salvaguardare i preziosi «masegni» del pavimento di piazza San Marco, già danneggiato, secondo i verbali dei vigili, dalla struttura allestita per la premiazione della Mostra dell'anno scorso, presentata da Pippo Baudo.

In attesa di risolvere le inerchezze che ancora gravano sulla serata conclusiva, le tre reti e le testate giornalistiche della Rai hanno comunque previsto un ampio numero di collegamen-

ti quotidiani, televisivi e radiofonici, con servizi e interviste in molte edizioni del tg. Su Raiuno l'appuntamento con lo speciale Venezia è alle 19.15 con Vincenzo Mollica e Patrizia Carraro che propongono interviste ad autori, autori e produttori, mentre il 12 settembre Piero Chiambretti sarà l'imprevedibile animatore di *Caccia del Leone*, un ironico «dietro le quinte» alla ricerca dei segreti del festival in attesa dell'annuncio dei vincitori e del premi. Cronista d'eccezione del Tg3 sarà invece Monica Vitti che proporrà le sue note veneziane nell'edizione delle 19.00, uccanto ai commenti di Lino Micciché, mentre *Blab* sarà a Venezia per il quarto anno consecutivo, con squarci di alcune scene del film e un *Fuori orario* notturno ricco di rarità. Notizie e commenti anche alla radio con collegamenti giornalieri del tre e servizi di alcuni commentatori speciali: Gian Luigi Rondi ogni pomeriggio alle 16 su Radiodue, Valerio Caprara alle 17,30 su Radiotre e Valerio Magrelli e Francesco Bertolini animatori di *Radiofre Suite*.